

La riforma cattolica

Portare la propria attenzione sulle vicende del cattolicesimo nel XVI secolo può avere un significato specifico: si tratta infatti del momento nel quale elementi diversi, di carattere religioso e di carattere politico, già embrionalmente ricorrenti, si coagularono e si organizzarono; è il momento in cui il cattolicesimo, dopo una fase di grande mobilità interna, precisò e modificò la propria fisionomia, con caratteristiche talora di radicale novità. Agli inizi dell'età moderna si codificarono in forme più precise ed organiche quei fermenti, che avevano permeato di sé una parte del mondo cristiano nel tardo medioevo. Il papato dell'ultimo medioevo non era in grado di realizzare un' autentica riforma della chiesa, in risposta alla crisi delle istituzioni ecclesiastiche, anche se il motto *Ec- clesia semper reformanda* trovava una eco in diversi pontefici (persino in quell'Alessandro VI che è ben noto per i lati negativi della sua figura).

Soprattutto lo scisma d'Occidente aveva contribuito a mettere in luce l'urgenza della riforma della chiesa.

Tra il 1400 e il 1500 si moltiplicarono peraltro gli stimoli alla riforma, non solo in ambito ecclesiastico.

In Francia se ne preoccuparono gli Stati Generali del 1484; il sovrano nel 1493 autorizzò la costituzione di una commissione che avrebbe dovuto porre rimedio ad alcuni abusi.

Per l'autorità politica non si trattava soltanto di una necessaria riforma, ma di un modo per estendere e rafforzare il controllo sovrano sulla chiesa, favorendo la formazione di chiese territoriali: un processo sul quale Roma cercò di intervenire attraverso concordati.

Alcuni studiosi hanno posto in evidenza il fatto che le due riforme, nell'ambito protestante e in quello cattolico, attecchirono su un terreno comune, caratterizzato dalla volontà di espandere e radicare il cristianesimo entro un orizzonte di maggior conoscenza e interiorizzazione, e, pur nella dichiarata contrapposizione, perseguirono fini analoghi.

La devotio moderna

La volontà di riforma della Chiesa o l'aspirazione ad una religiosità personale profonda e spirituale non sono elementi nuovi.

Per individuarne le radici, occorre risalire al XIV secolo, ad esempio alle correnti di *devotio moderna*, senza le quali è impossibile comprendere la spiritualità di personaggi come Ignazio di Loyola: in tali correnti si proponeva ai cristiani una religiosità interiore, personale, modellata sull'imitazione di Cristo.

Anche in Erasmo da Rotterdam, considerato a ragione quale illustre esponente di un umanesimo cristiano, sono rilevabili connotazioni ascetiche che rimandano al tardo medioevo.

Solo la considerazione complessiva della storia della chiesa dal XIV secolo in avanti, senza indebiti sezionamenti o preconcetti ideologici, può condurre ad una ricostruzione non schematica di quell'età di fermenti e di novità che è il 1500.

Nell'ambito laicale, uno dei fenomeni più significativi è costituito dall'Oratorio del Divino Amore.

Fondato a Genova alla fine del XV secolo, radunava laici determinati a tradurre le istanze spirituali anche in ambito caritativo, mediante l'assistenza a malati o a persone in difficoltà. All'approfondimento della pietà e ad una spiritualità personale fortemente interiorizzata si affiancava dunque un'azione concreta nei confronti delle fasce deboli della società e la ricerca di un autentico spirito di carità.

Altre istituzioni simili sorsero a Venezia e altrove, spesso in modo autonomo e non coordinato; esse documentano la diffusione di orientamenti favorevoli alla riforma interna, che tuttavia si attuava in forme discontinue.

I fermenti di rinnovamento e riforma che contraddistinguono il passaggio tra medioevo ed età moderna si fondavano non solo su una più acuta coscienza dei problemi, ma anche sul rilevamento della situazione oggettiva, di quegli aspetti di crisi che s'erano andati acutizzando: dall'ignoranza del clero ai negativi effetti della non residenza, dalla scarsa familiarità con le fonti cristiane alla superficialità quasi superstiziosa di molte pratiche.

Si consolidava l'idea che per attuare la riforma della chiesa si doveva necessariamente ristabilire la disciplina ecclesiastica e intervenire sul funzionamento e la struttura dei dicasteri romani.

Francescani e carmelitani

Nel processo di riforma del cattolicesimo del XVI° secolo, gli ordini religiosi occuparono un posto importante. Ordini antichi si rinnovarono, ordini nuovi vennero creati.

Diversi ordini, come agostiniani, benedettini, francescani, domenicani, intendevano rinnovarsi, in reazione al diffondersi non solo di inutili rivalità tra ordini, ma soprattutto di abusi interni, tra cui spiccava il mancato rispetto delle regole primitive e dei voti (soprattutto quello di povertà). In tale contesto nasceva la volontà di ritorno all'osservanza dei voti e della regola propria dell'ordine.

Si trattò di un'opera di rinnovamento che, pur incontrando talora ostacoli all'interno degli ordini stessi, comunque diede origine a congregazioni riformate. Si abolivano alcuni elementi, quali la perpetuità della carica abbaziale o l'autonomia dei singoli monasteri.

All'interno dell'ordine francescano si assiste al sorgere di un nuovo ramo, quello cappuccino. Nel 1528 il papa Clemente VII approvava l'iniziativa voluta da Matteo da Bascio ed altri francescani, che intendevano riproporre la piena osservanza dello spirito e delle regole di Francesco. Povertà ed eremitismo erano dunque elementi cardine; le costituzioni del 1536 attestano nel nuovo ordine l'importanza crescente delle istanze di apostolato e di presenza nella società, nonché un certo disprezzo per gli studi, successivamente attenuato. Inizialmente

l'ordine dovette affrontare parecchie difficoltà e fu oggetto di diffidenza, anche per le alterne vicende interne.

Paolo III minacciò di sopprimere l'ordine, per il fatto che il vicario generale Bernardino Ochino, chiamato a Roma dall'Inquisizione per dare spiegazioni circa il suo operato e la sua predicazione, nel 1542 abbandonò non solo il saio, ma la fede cattolica, e aderì al calvinismo. Non si trattò di un caso unico all'interno degli ordini religiosi; Bucero (1491-1551), ex domenicano, passò alla Riforma e introdusse il luteranesimo in Strasburgo.

Al consolidamento dell'ordine cappuccino non fu estraneo il «successo» popolare dei suoi membri, spesso amati e stimati dalle popolazioni, che assistevano con la parola e con l'opera, conducendo vita semplice e austera. L'azione dei cappuccini si esplicava soprattutto nella predicazione popolare, nella cura pastorale, nel soccorso ai poveri e nell'esercizio della carità (particolarmente documentato in occasioni di carestie e pestilenze). Negli ultimi decenni del Cinquecento i cappuccini istituirono nuove fondazioni in Francia e nei Paesi Bassi.

Anche nell'ordine carmelitano si attuò, con parecchie resistenze interne, un moto di riforma. Il primo monastero carmelitano riformato fu fondato nel 1562 da Teresa d'Avila (1515-1582) che successivamente aprì nuovi monasteri. Sul suo esempio Giovanni della Croce (1542-1591) ne inaugurò il ramo maschile, non senza difficoltà, tant'è vero che fu anche incarcerato. Alla fine del XVI secolo giungeva infine a compimento il processo di costituzione dei carmelitani scalzi come ordine a sé stante.

I chierici regolari

Le istanze della riforma cattolica si realizzarono anche nell'istituzione di nuovi ordini religiosi, diversamente caratterizzati rispetto ai tradizionali ordini monastici o mendicanti.

Si tratta di congregazioni di chierici regolari (cioè di sacerdoti che vivono in comunità secondo una regola), i quali, oltre a perseguire la santificazione personale, si prefiggono di svolgere una forte attività di apostolato e di presenza nella società, attraverso la predicazione, l'istruzione, l'assistenza.

La prima congregazione di chierici regolari è quella dei Teatini, fondata nel 1524 da Gaetano da Thiene e Gian Pietro Carafa (dal 1555 al 1559 papa con il nome di Paolo IV). Approvata dal pontefice Clemente VII, la nuova congregazione si poneva lo scopo di migliorare la situazione religiosa dei fedeli attraverso predicazione e amministrazione dei sacramenti, e la situazione concreta attraverso opere di carità. La forma era quella della vita in comune tra sacerdoti, con il rispetto dei consueti voti di povertà, castità ed obbedienza.

Analoghi erano la struttura e gli intenti di altre congregazioni che via via venivano sorgendo. I chierici regolari di San Paolo (o barnabiti), fondati da Antonio Maria Zaccaria (1502-1539), si impegnarono nell'attività pastorale ed educativa. La Compagnia dei servi dei poveri (o somaschi) di Gerolamo Erniliani (1486-1537) si dedicò in particolare alla cura e all'istruzione degli orfani o, comunque, dei fanciulli, con una notevole sensibilità pedagogica. La congregazione dei Fatebenefratelli fondata da Giovanni di Dio (1459-1550) esercitò opera di

assistenza ai malati, anche mediante la fondazione di ospedali, in cui - per ragioni di attenzione religiosa ed umana - furono realizzate alcune innovazioni sanitarie.

Ai malati si dedicava anche la Compagnia dei ministri degli infermi (o camilliani) fondata da Camillo de Lellis (1550-1614) e approvata nel 1586 da papa Sisto V: anche in questo caso l'azione negli ospedali, dettata da religioso spirito di carità, comportò miglioramenti tecnico-operativi di non poco conto nelle modalità di assistenza ai malati.

Lo spagnolo Giuseppe Calasanzio (1556-1648) aprì a Roma scuole destinate all'istruzione e alla formazione cristiana di ragazzi poveri; di qui nacque la Congregazione dei Chierici regolari dei poveri delle scuole pie o scolopi, approvata da Paolo V.

Gli ordini religiosi femminili

Un caso a sé è costituito dagli ordini religiosi femminili. Agli inizi del XVI secolo è documentata la volontà di molte donne di vivere un'esperienza autenticamente religiosa fuori dal chiostro, in un impegno attivo e multiforme all'interno della società.

Si possono ricordare a titolo di esempio i casi delle Angeliche e delle Orsoline. La congregazione delle Angeliche era collegata ai barnabiti, che non avevano precluso alla propria iniziativa né il mondo dei laici coniugati né quello della vita religiosa femminile. Nel primo caso, avevano costituito delle «compagnie» di coniugati allo scopo di favorirne l'ascesi e la spiritualità. Nel secondo caso, si assisté per l'opera congiunta dello Zaccaria e di Ludovica Torelli contessa di Guastalla (1500-1569), alla fondazione delle Angeliche di S. Paolo, approvate nel 1535 da papa Paolo III. Non vincolate alla clausura, svolgevano attività di assistenza e di educazione.

A Brescia Angela Merici (1474-1540), donna di umili natali e modesta formazione culturale, dava vita alla Compagnia di S. Orsola. Attorno a lei s'era radunato un gruppo di giovani senza vincolo dei voti, senza vita comune, senza un abito distintivo, a partire dall'idea di una consacrazione a Dio non nel chiostro, ma nella famiglia e nella società. Scopo della nuova fondazione erano l'educazione e l'assistenza, soprattutto nei confronti delle ragazze, nonché l'insegnamento della dottrina cristiana, di cui si avvertiva la necessità e l'urgenza. Proprio per realizzare tale intento, le seguaci della Merici non vivevano in monastero e non pronunciavano voti.

La Compagnia, approvata da Paolo III nel 1544, per la sua fisionomia originale incontrò parecchie difficoltà.

Sia nel caso delle Angeliche sia in quello delle Orsoline è possibile constatare un orientamento comune e una comune sorte. Infatti il concilio di Trento, ribadendo quanto era stato disposto da Bonifacio, prescriveva la clausura alle donne che volessero condurre vita consacrata. Pur fondandosi su una tradizione precedente, l'insistenza sulla clausura, motivata anche da una certa diffidenza nei confronti della presenza attiva della donna nella società, diveniva particolarmente forte e vincolante.

In tale direzione si esprimeva Pio V (1566-1572) con la bolla *Circa Pastoralis* del 1566, che imponeva a tutti gli ordini religiosi femminili l'obbligo di voti solenni e clausura.

Quando le norme sulla clausura furono applicate alle Angeliche, Ludovica Torelli abbandonò il monastero e si dedicò alla fondazione di un collegio per l'istruzione di fanciulle nobili e povere (Collegio della Guastalla).

Tra le Orsoline con il tempo il numero delle «congregate» superò quello di quante continuavano a vivere «nel secolo»; le case ove si conduceva vita comune si trasformarono sovente in vere e proprie comunità religiose, vincolate alla clausura papale.

La consapevolezza che la perfezione si raggiunga non solo nel monastero ma anche nel mondo al servizio del prossimo, maturata nell'età moderna, si sviluppò pienamente solo dal XIX secolo. Nonostante le diffidenze, anche nella piena età moderna varie esperienze di vita religiosa femminile furono improntate alla volontà di attiva presenza nella realtà sociale. Per alcune di esse la destinazione finale fu comunque l'imposizione della clausura.

Sorte difficile ebbe l'iniziativa di Mary Ward (1585-1645), fondatrice delle Dame inglesi, dette anche «gesuitesse», poiché si trattava di un'esperienza religiosa femminile modellata su quella gesuitica.

La congregazione non era caratterizzata dalla clausura né dall'adozione di uno specifico abito e doveva essere soggetta direttamente al pontefice, Le Dame inglesi intendevano dedicarsi soprattutto all'insegnamento femminile, per istruire ma anche consolidare nella fede quante vivevano in una terra toccata dalla «eresia». Dopo alterne vicende, esse furono soppresse nel 1631 da papa Urbano VIII, con la motivazione che avevano intrapreso «opere superiori alla debolezza del loro sesso» e la stessa Ward fu per qualche tempo incarcerata; solo agli inizi del XVIII secolo si ebbe l'approvazione pontificia delle regole.

Un momento particolarmente significativo di impegno della donna consacrata nella realtà sociale (ad esempio negli ospedali) avvenne con le Figlie della Carità, fondate negli anni Trenta del Seicento da Luisa di Marillac e Vincenzo de Paoli (1581-1660; noto soprattutto come fondatore della Congregazione dei Preti della Missione, deputata alla predicazione, alla cura del clero, alla missione, all'assistenza).

Anziché accettare il vincolo della clausura, come aveva fatto Francesco di Sales, Vincenzo de Paoli preferì insistere sull'assistenza ai malati, impegnando le donne solo con voti privati annuali. Si tendeva dunque a realizzare l'intento escludendo formalmente che, sotto il profilo giuridico, i nuovi gruppi femminili avessero carattere «religioso» e configurandoli piuttosto come semplice comunità di fedeli, alla pari di una confraternita.

La Compagnia di Gesù

Tra le nuove congregazioni sorte nel XVI secolo un posto di rilievo spetta alla Compagnia di Gesù. Ignazio di Loyola (1491-1556), originario dei Paesi Baschi, aveva prestato servizio come ufficiale ed era stato ferito nell'assedio di Pamplona del 1521. Letture e riflessioni durante il lungo, forzato periodo di inattività lo indussero a modificare l'orientamento della sua

esistenza, da quel momento volta *ad maiorem Dei gloriam*. Dopo un pellegrinaggio in Terra Santa, un periodo di studio, numerose traversie (fu sospettato dall'Inquisizione spagnola), Ignazio perfezionò gli studi teologici a Parigi, ove radunò attorno a sé un gruppo di amici. La comune decisione di Ignazio e di alcuni suoi compagni di dedicarsi insieme e totalmente alla santificazione personale e all'apostolato fu assunta a Montmartre nel 1534. Negli anni successivi la forma della nuova esperienza si andò configurando con sempre maggiori dettagli; nel 1540 il papa Paolo III con la bolla *Regimini militantis Ecclesiae* ne approvò le regole. Oltre ai tradizionali voti di povertà, castità e obbedienza, i membri della Compagnia con un quarto voto si impegnavano in modo specifico ed espresso all'obbedienza al pontefice, il che comportava la piena disponibilità a svolgere i compiti che eventualmente la somma autorità ecclesiastica avesse indicato. Tale voto appare singolarmente significativo, dal momento che se ne stabiliva la necessità in un momento nel quale, sotto il profilo politico come religioso, il papato romano non godeva di particolare prestigio.

La spiritualità ignaziana è documentata in modo particolare dagli *Esercizi spirituali*, un testo in cui la proposta di un'orazione mentale metodica apre all'ascesi e alla contemplazione. Prevalso in Ignazio e nella Compagnia una spiritualità che si esercita nel mondo, inteso quale luogo della presenza di Cristo tra gli uomini. Ignazio sottolineava l'importanza delle opere dell'uomo, affermando che dall'esasperata negazione del loro valore rischiava di derivare una pericolosa sottovalutazione della libertà umana. Invitava dunque i suoi seguaci e quanti, numerosissimi, leggevano i suoi *Esercizi spirituali*, a pregare come se tutto dipendesse solo da Dio e ad agire come se tutto dipendesse dall'uomo.

Culturalmente agguerriti e numerosi, i gesuiti esercitarono la loro influenza in campi molteplici. Il forte impegno missionario li condusse a svolgere missioni popolari nell'Europa cattolica, ma anche a propagare il cattolicesimo nei paesi extraeuropei, in forme che assunsero sovente caratteristiche originali, tanto da suscitare reazioni e sospetti. Nella loro attività pastorale, accanto alla consueta opera di amministrazione dei sacramenti, svolsero in particolare la funzione di confessori dei principi, e quindi anche di loro consiglieri. Un elemento di novità rispetto ad altri ordini religiosi era costituito dalla peculiare formazione dei membri della Compagnia, il cui tirocinio culturale, molto lungo, era indispensabile per la professione religiosa.

L'apporto dato dai gesuiti alla cultura fu notevolissimo, e si esercitò in campi svariati del sapere. Un aspetto non previsto alle origini della Compagnia, ma che acquistò grande spazio ed importanza nella sua strategia, fu quello dell'insegnamento. In particolare i gesuiti si dedicarono alla formazione intellettuale delle élites, per dare un'impronta specifica alla cultura delle classi dirigenti.